Anno XI n. 5 del 9 febbraio 2019 Copia omaggio

RMF online .it
Varese

Editoriale

CANDELA
L'ex ministro, un manifesto, il filosofo
di Massimo Lodi

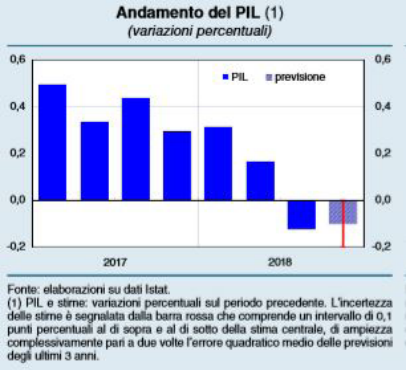
Nel Pd qualcuno si alza di tanto in tanto a dire che non esistono più destra e sinistra. Sopravvivono valori da difendere, controvalori da avversare. Finita lì. Bene, benissimo: però quando la stessa cosa la dice un altro non ortodosso alla Casa, fioriscono le obiezioni, i distinguo, la diffidenza. Il caso Calenda sembra esemplare. L'ex ministro dello Sviluppo economico, che bene operò nell'eccellente governo Gentiloni, lavora a un progetto d'intrigante ovvietà, seguendo il solco d'analoghe operazioni in corso nel resto dell'Ue minacciata dal sovranismo. Ha scritto un manifesto a favore dell'unità europea, indicato otto (8) punti programmatici per perseguirla tramite una lista nazionale, chiesto l'adesione di chiunque sia disponibile a starci.
Non è una politica contro. Contro Salvini, contro Di Maio, contro la Le Pen, contro Orban. È una politica a favore. A favore degl'ideali, e della pratica, di liberalismo, accoglienza, integrazione, progresso. Di un futuro che offra lavoro invece d'assistenza, sicurezza invece d'isteria, sobrietà invece di fanfaronate. Eccetera. Ovvero tutto l'opposto di quanto prevede, annunzia, ripete il populismo di cui già importanti danni sono stati certificati da Trieste a Lampedusa. Ignari di ciò, o tali fingendosi, i critici di Calenda lo sprezzano perché nemico dei meno abbienti, dei residuali della classe operaia, di quelli che hanno poco e rischiano di non avere più nulla. Come se il pragmatico e competente rilancio economico non andasse a beneficio di tutti anziché solo a vantaggio d'una cerchia di privilegiati.
Anche in molti del Pd, sorpresi che dio non li abbia ancora chiamati al telefono, alligna questo convincimento: Calenda non è in armonia con lo storico sentire della "post ditta", causa l'ingombrante evidenza del suo marchio borghese. Guai a lui. E allora gli mettono i bastoni tra le ruote, anziché unirglisi nell'impresa (titanica) di recupero dei consensi perduti. In sintesi: tanto chiacchierare sulla necessità di stare uniti, nessuno spirito pratico nel porsi al servizio dell'obiettivo. Per rancori personali, giochi di corrente (siamo ancora alle correnti), abissi d'irrealismo. Forse, prima delle elezioni europee, è ancora possibile un sussulto di ragionevolezza, forse la tensione al suicidio continuerà a prevalere. Come ha prevalso da molti anni a questa parte, sicut docent D'Alema, Bersani, Speranza e via elencando. La loro avversione preconcetta, e spesso livida, verso Renzi è costata ai democrats una spaventosa emorragia di voti.

Calenda meriterebbe di poter fare squadra. È l'unico che offre, sul versante minoritario del mercato elettorale, praticità, entusiasmo, lungimiranza. Ha le idee chiare, e non persegue disegni oscuri. Non dovendo chiedere nulla per sé, può chiedere il massimo per gli altri. Che cosa impedisce a persone di buonsenso di allearvisi, creando, se non un fronte repubblicano, almeno una frontiera politica difendibile dall'assalto dell'estremismo dilettantesco di cui ogni giorno si registrano le nefaste incursioni? Diceva Einstein: è più facile spezzare un atomo che un pregiudizio. Ma Einstein non va di moda, nell'epoca della decrescita geniale. Varrebbe la pena d'adeguarsi con umiltà agli umori del tempo, e non rifiutare l'unica opzione intellegibile. O perfino intelligente.
Ps
Avrete notato che l'anagramma di Calenda è candela. Confucio scrisse: è molto più importante accendere una piccola candela che maledire l'oscurità. Ah, l'antica e imperitura saggezza della filosofia cinese, ignota al maggior partito di opposizione.

Economia

CHE CRISI
Tante illusioni, poche speranze
di Gianfranco Fabi

I dati sono ormai ufficiali: negli ultimi due trimestri dello scorso anno il prodotto interno lordo è diminuito, dello 0,1% nel terzo, dello 0,2% nel quarto trimestre. Poca cosa, si potrebbe dire, anche se si parla di recessione. Ma l'importante, per valutare lo stato dell'economia italiana, non è tanto la lunghezza del piccolo passo indietro, ma la tendenza di fondo, una tendenza che sembra portare l'Italia verso nuovi e più gravi problemi. Innanzitutto perché le cifre negative rischiano di innestare un circolo vizioso: meno produzione vuol dire meno ricavi per le imprese, meno redditi per i lavoratori, meno consumi e meno investimenti. Il passo indietro può essere piccolo, ma in una direzione sbagliata in cui i fattori negativi possono facilmente moltiplicarsi.
C'è poi un problema del tutto particolare: le politiche economiche che il Governo ha intenzione di mettere in atto rispondono alla necessità di riavviare un ciclo positivo nell'economia? Bisogna riconoscere che le responsabilità delle attuali difficoltà vengono da lontano e sarebbe ingeneroso dare tutta la colpa a chi governa il paese dal maggio scorso. La frenata ha riguardato infatti praticamente tutti i paesi europei, ma con una differenza: in Germania e Francia c'è stato un rallentamento, ma solo in Italia si è passati in zona negativa. In una prospettiva internazionale infatti non sono mancati e non mancano i fattori di crisi: il conflitto commerciale tra Stati Uniti e Cina, l'uscita della Gran Bretagna dalla Ue, le incertezze legate all'esito del prossimo rinnovo del Parlamento europeo, la crisi irrisolvibile del Medio Oriente, sono tutti elementi che hanno portato ad una frenata sia del commercio internazionale, sia dei consumi interni del singoli paesi.
L'Italia non può che risentire di queste difficoltà soprattutto sul fronte di quello che è stato il traino della crescita economica degli ultimi anni e cioè le esportazioni. Se cala la produzione di auto tedesche sul mercato americano o cinese dobbiamo ricordare che dal 30 al 40% del valore di queste auto dipende dalla



componentistica italiana. Soprattutto nell'area prealpina tra Varese e Brescia non sono poche le industrie che forniscono accessori, telai, scocche, freni per Bmw o Mercedes.
Ma alle cause internazionali l'Italia ha aggiunto elementi del tutto particolari negli ultimi mesi.
Innanzitutto il blocco degli investimenti nelle grandi opere pubbliche come la linea ad alta velocità tra Torino e Lione, investimenti che peraltro sarebbero in parte finanziati dall'Unione europea e che garantirebbero migliaia di posti di lavoro. Poi c'è stata la stretta sui contratti a tempo determinato attraverso il cosiddetto "decreto dignità " che ha fatto aumentare, di poco, i posti fissi, ma ha fatto diminuire in maniera sensibile quelli temporanei.
Sullo sfondo tuttavia alla nuova maggioranza di Governo si deve attribuire il calo complessivo di fiducia verso l'economia italiana, sia sul fronte interno, sia su quello internazionale. Lo dimostra la crescita dei tassi di interesse (il fatidico spread) che ha aumentato gli oneri per il debito pubblico e ha reso più difficili e costosi i prestiti verso le imprese. Le velleitarie affermazioni sulla possibile (per alcuni addirittura auspicabile) uscita dall'euro hanno provocato una fuga di capitali e una drastica riduzione degli investimenti esteri verso il nostro paese.
Il calo della Borsa e la diminuzione del valore dei titoli pubblici hanno portato ad una perdita di valore di oltre 50 miliardi per le famiglie e le imprese italiane.
E allora torniamo alla domanda: coloro che hanno provocato questi problemi possano essere in grado di avviare una nuova politica espansiva? Sugli investimenti, che sarebbero il punto più importante per sollecitare la ripresa, l'orizzonte resta nebbioso con lo scontro aperto tra i due partiti di maggioranza sulla continuazione delle grandi opere.
Per i consumi qualcosa potrà muoversi con i due provvedimenti simbolo del Governo giallo-verde, il reddito di cittadinanza e la quota 100 per andare in pensione. Il primo porterà indubbiamente ad una iniezione di liquidità che darà una spinta ai consumi, ma per il 30/40% si tratterà di consumi di prodotti importati il che vorrà dire che creeremo lavoro in altri paesi.
Il secondo intervento porterà invece ad una diminuzione dei redditi di coloro che sceglieranno di andare in pensione perché avranno un rendita tra il 60 e il 70% del salario precedente. E è probabile che molti lavoratori in uscita non saranno sostituiti perché prevarrà nelle imprese la volontà di ridurre i costi e di automatizzare i processi.
Complessivamente i due interventi potranno far crescere il Pil nella seconda parte dell'anno tra lo 0,2 e lo 0,3% anche perché ci vorrà tempo perché gli eventuali maggiori redditi si trasformino in nuovi consumi e i nuovi consumi in maggiore produzione.
Stando così le cose le prospettive restano negative, almeno per tutto il 2019, e la ripresa un'illusione. A meno di un drastico cambiamento della politica economica: accelerazione e non più rinvii per le grandi opere, abbandono dei velleitari scontri con l'Europa, ritorno ad una politica di sostegno all'innovazione e alla competitività delle imprese.
Ma è difficile che il Governo faccia gli auspicabili passi indietro sulle proprie scelte in questo complesso clima elettorale. Molto più facile dare la colpa agli altri, ai governi di prima o alle politiche degli altri paesi. E se proprio non si vorrà ammettere le proprie colpe si farà come don Ferrante nei Promessi sposi e si darà la colpa alla congiunzione tra Giove e Saturno.

Attualità

CLANDESTINI DELLA LINGUA
Sbarco a Montecitorio, porto franco
di Luisa Negri

Si sa che Manzoni, il Don Lisander che suscitò col suo "romanzetto" le preoccupazioni del governo asburgico, per portare a definitiva stesura l'opera poi da tutti conosciuta come I Promessi Sposi, dalla cosiddetta edizione ventisettana alla quarantana, cioè dal 1825-27 al 1840, impiegò diversi anni. Ma, di anni, se ne contano ancora di più, se si calcola anche l'edizione del 1842.
Perché il figlio di Giulia Beccaria non era certo uno che i dubbi se li lasciava mancare: e, prima di essere certo di quanto metteva in pagina, provava e riprovava, cioè scriveva e correggeva e si documentava. Andò persino di persona, come gli era piaciuto far sapere ai suoi venticinque lettori, a sciacquare i panni in Arno.
A opera finita ebbe però la consacrazione meritata in quanto la critica avrebbe visto nei Promessi Sposi il primo romanzo moderno e in lui l'autore che aveva gettato le basi dell'unità linguistica in Italia.
Il Manzoni avrebbe così legato per sempre opera e nome alla lingua del suo amato Paese: travagliato certo dalla presenza dello straniero ma alla cui libertà aveva contribuito proprio con il suo romanzo, oltre che non vari scritti che gli costeranno anche un volontario, ma necessario, esilio in terra piemontese.
L'esilio fu per fortuna dorato, come aveva realisticamente sottolineato la seconda compagna di vita, Teresa, da lui sposata dopo la vedovanza dalla prima moglie, Enrichetta Blondel, madre della numerosa figliolanza dello scrittore.
Proprietaria della dimora in quel di Lesa (oggi sede museale manzoniana) Teresa, a sua volta vedova del conte Stampa, fieramente raccontava di quanto piacesse ad Alessandro risiedere sulla sponda piemontese del Verbano, tanto che quando si trovava colà "aveva il miele in bocca". Forse perché a non troppa distanza, a villa Bolongaro, in quel di Stresa, era anche la residenza di Rosmini. I due si incontravano di frequente, spesso assieme a intellettuali del tempo, riflettendo, con gusto e preoccupazione, su filosofia e politica e sui tempi che correvano.
Passano gli anni. E succede che la nostra lingua capiti nella gentile bocca non più di Manzoni e della sua seconda moglie, ma di una simpatica, giovane onorevole, un'altra Teresa - non Manzoni ma Manzo - esponente politico dell'oggi nostro democraticissimo Paese: dove austriaci e teutonici, deposte le baionette, tagliati i baffi di capecchio, arrivano per fortuna "a bocca aperta", da turisti svagati e invaghiti della nostra cucina e dei nostri panorami.
Giovane e sprovveduta non solo nella foga oratoria, ma soprattutto nella conoscenza della lingua, nell'enfatico intervento la Manzo infila quattro strafalcioni in due righe di discorso. "Vediamo un pupularsi di opinionisti"... "...di politici che incassano i vitalizi a sbaffo", "...toglieremo i giovani da quei divani che erano stati messi lì a parcheggio", "...penseremo anche ai giovani che sono dovuti andare all'estero per trovare maggior ricchezza e dettaglio...".
Prosegue intrepida tra i risolini, quasi peggiori degli strafalcioni (ma che ci sarà mai da ridere, con quello che ci costano certi scherzetti di lingua?), dei compagni di banco e di partito, e insiste con altri termini per lei troppo ostici.
La sua performance linguistica prosegue il giorno seguente via

Facebook. Cercando di scusarsi inceppa sempre nella lingua, ma questa volta si propone in latino: “ergo cogito sum” – scrive - non conoscendo l’esatta sequenza e il senso delle parole di Cartesio, ma anche dimenticandosi di fare un controllino (ché sarebbe stato possibile... profittando dell’uso del web, tanto raccomandato dai compagni grillini).
Passando da una lingua all’altra, è infine la terribile lingua di Littizzetto, la Lucianina di Fazio, a non lasciarsi sfuggire in Tv di rivelare a tutti, accantonati gli scivoloni manziani, un altro cammeo dei pentastellati: questa volta non suo, ma di un collega di partito. “Sarò breve e circonciso” promette ai colleghi parlamentari Daniele Tripiedi. Conciso, precisa il malcapitato presidente forzista di turno alla Camera, “quella è un’altra cosa”.
Li sapevamo deboli in geografia, per via del Brennero, adesso sappiamo tutti (anche a questo servono i media) di certe défaillances linguistiche dei nostri.
Ma intellettuali e giornalisti proclivi alle costellazioni, come i sofisticati Scanzi, Travaglio e compagnia bella, e il più nostrano Paragone - che, se prima s’aggiravano per fabbriche teatri e palcoscenici adesso dovranno dare ripetizioni di italiano a domicilio - prima di farsene paladini, e consigliare lettori ed elettori ‘malpensanti’ “che li lasciassero almeno provare”, li avevano mai sentiti parlare?

E perché non suggerire a qualcuno di istruirli un po’ prima, anziché mandarli - mandarci in faccia al mondo che ci deride urbi et orbi - così allo sbaraglio?
D’accordo che eravamo già abituati ai frizzi di del buon Razzi...
E Ernesto Galli Della Loggia, che aveva candidamente ammesso la sua simpatia e la sua scelta politica per questi freschi e baldi rappresentanti del Movimento, cosa ci racconterà mai adesso?
Forse neppure lui si aspettava che sarebbero scivolati dalla lingua di Manzoni alla lingua di Manzo. Rischiando di offrire la palla ai colleghi salviniani di governo, subito pronti a cercare di alzare l’asticella del consenso.
Per Salvini potrebbe esserci l’opportunità - chissà se la coglierà - di sfottere i colleghi, alleati sì ma in perenne rivalità quotidiana, con una nuova felpa, stampata di fresco: “Io speriamo che me la cavo”.
Ce lo auguriamo tutti. Che l’Italia se la cavi.

Garibalderie

ORGOGLIO RISORGIMENTALE
Varese che onora sé stessa
di Roberto Gervasini

Non è merito del Governo del cambiamento: a Varese nessuna saracinesca è stata abbassata al passaggio del corteo funebre dietro la bara dell’onorevole Zamberletti. Un funerale di Stato. Le saracinesche furono invece alzate nel 1943 quando i commercianti capirono che i tedeschi occupanti avevano i soldi per pagare. “Pàghen, pàghen!” (versione secondo Piero Chiara). Ci sono oggi decisi segnali di mancanza di rispetto, anche verso se stessi e del resto l’ignoranza è diventata un valore positivo. Regna invece il rancore, che ha subìto un cambiamento, sì, un cambiamento epocale: era rivolto un tempo verso “ il padrone”, “ il ricco” o “ il potere”; oggi è rivolto contro gli ultimi, i diseredati, i disperati. Siamo invasi dall’ignoranza? È indifferenza? Questo è un altro cambiamento in atto e tuttavia sogniamo un fulgido avvenire, noi varesini, che arriviamo spesso prima di molti altri, nel bene e nel male. Varese è stata la prima città lombarda liberata nella seconda Guerra d’Indipendenza nel 1859, con Garibaldi, con i tricolori issati su tutti i campanili delle chiese cittadine. Varese è stata anche la culla della Lega Nord, secessionista allora come adesso, non a caso alleata con gli autonomisti siciliani e non. Proprio grazie alla Lega Nord, Varese raggiunge nel 2019 un bel primato: conferma senza ombra di dubbio di essere diventata la città lombarda che per iniziative, manifestazioni pubbliche, concerti, convegni, come neppure la grande Milano, tiene viva la memoria ed i valori di oltre un secolo di lotte del nostro Risorgimento. Questo è un vero cambiamento a Varese. Giusto nel 2009, esasperate dalle provocazioni dei leghisti, un gruppo minuto di persone di diversa fede politica diede vita all’associazione ”Varese per l’Italia 26 maggio 1859”. Si celebrò più che degnamente, con un grande corteo, alla presenza dell’allora Ministro della Difesa, il 150° anniversario della Battaglia di Garibaldi, il 26 maggio del 1859. Assente solo l’avvocato Fontana, allora sindaco di tutti i varesini. Fontana aveva rifiutato la presidenza del Comitato per le celebrazioni liquidando Garibaldi come “... un ladro di cavalli” al quale era stato tagliato un orecchio come era d’uso in sud America. In Italia si racconta la storia per sentito dire: pochi leggono, pochi studiano. Gli italiani ignorano il loro ieri, il loro passato e come riferiva Indro Montanelli “l’Italia è un Paese di contemporanei, senza antenati e senza posteri perché senza memoria: nessun futuro per l’Italia”. “ Garibaldi in America” di Anita Italia Garibaldi (Tipografica Castaldi; Roma; 1933) è un testo che raccoglie documenti e testimonianze, come non molti altri, per capire tra l’altro che ci vorrebbero almeno cinque “Che” Guevara per fare un Garibaldi americano, il più grande eroe romantico di tutto l’Ottocento, così universalmente riconosciuto. Ma chi conosce le imprese americane di Garibaldi? Garibaldi armò dal nulla una marina da guerra ed ebbe dal Governo della Repubblica del Rio Grande una nave di 120 tonnellate, la Zumaca Farrophilha per fare preda sui mari e sui fiumi contro il Governo imperiale di Rio de Janeiro. Le imprese a Laguna e nello Stato di Santa Catharina sono note agli addetti ai lavori ma ignoranti in giacca e cravatta sentenziano.
A Varese, nel frattempo, alla prima associazione del 2009 se n’è aggiunta una seconda, mazziniana, nel nome di Giovanni Bertolè Viale. Il Sindaco Galimberti concede oggi, ecco il cambiamento, il patrocinio comunale al calendario delle innumerevoli iniziative delle due associazioni che nel 2019 incrementeranno la collaborazione con le scuole cittadine. Si inizia il 9 febbraio, a Roma e a Varese. Si celebra la Repubblica Romana di Mazzini, Saffi, Armellini del 1849 e soprattutto la sua Costituzione, avanzatissima e rivoluzionaria allora, traccia, ben più di 100 anni dopo, di quella italiana in vigore. A Roma, al Gianicolo, ci sarà una grande manifestazione nazionale ed i varesini ricorderanno i giovani concittadini caduti: Francesco Daverio; Emilio Morosini; Enrico Dandolo. Ingegnere e mazziniano agli ordini di Garibaldi il primo. Cattolici e monarchici arruolati nei bersaglieri lombardi di Luciano Manara i secondi. Combattevano per l’Unità d’ Italia, la Repubblica, a Roma, loro monarchici e cattolici, con Papa Pio IX in fuga a Gaeta. Caddero non ancora ventenni sotto il fuoco dei francesi. Francesco Daverio fu sepolto in una chiesa a Trastevere. Finita la repubblica romana le ossa vennero recuperate e gettate in una fossa comune nei pressi del Verano. A Varese si ripete una cerimonia all’Istituto “ Daverio “ dove all’ingresso è posta la copia del busto, l’erma, che staziona nel parco risorgimentale del Gianicolo. Daverio è ritratto con in testa il cappello “ alla calabrese “ o “ all’Ernani “ vietato dalle polizie borboniche, papaline e austriache e che riapparve a Milano durante i moti del 1848 dove tutti e tre i varesini erano stati protagonisti sulle barricate; Morosini non era ancora diciottenne.

Molina Gallery

UNA MADONNA INGHIRLANDATA

Tela in coppia: Bianchi e Vicenzino

di Paola Viotto

Il viaggio tra le opere della quadreria del Molina parte con una delle perle della collezione, la tela che rappresenta la Madonna con il Bambino e due Santi, incorniciata da una ghirlanda di fiori, proveniente dalla donazione Perelli-Prandini. Il quadro appartiene ad una tipologia molto diffusa nel Seicento, in cui la scena principale, collocata dentro un medaglione o una finestra illusionistica, è circondata da festoni di fiori e di frutta. Questa voga nata nei Paesi Bassi si diffuse anche in Italia tra i collezionisti, perché permetteva di unire due generi molto amati, la scena sacra e la natura morta, in un'opera dalle dimensioni contenute, destinata alla fruizione privata. La fortuna della tipologia derivava anche dal fatto che ogni elemento naturale veniva interpretato in chiave simbolica. Nel nostro quadro vediamo ad esempio comparire il giglio candido simbolo di purezza e una grande profusione di rose, fiori associati alla Madonna. D'altronde, come aveva detto il cardinal Federico Borromeo, grande estimatore della natura morta "Dio si rivela non solo nella storia sacra, ma anche nel grande e mirabile libro della natura e della creazione". Opere di questo genere nascevano dalla collaborazione di due diversi specialisti, uno per le figure, l'altro per i fiori. Nel nostro caso sono stati identificati da Anna Bernardini, nel catalogo della mostra del 1998 sulla quadreria del Molina come Federico Bianchi e Giuseppe Vicenzino, Il Bianchi, originario di Masnago, fu attivo in tutta la Lombardia nella seconda metà del Seicento. A Varese affrescò la tredicesima cappella del Sacro Monte, e lavorò anche nella cappella di Santa Marta in San Vittore e nel palazzo Orrigoni a Biumo Inferiore, oltre che nella chiesa, ormai distrutta, di San Francesco. Ma era molto apprezzato e richiesto anche per i quadri su tela a soggetto sacro, di cui nella stessa collezione Molina esiste un altro esempio, il Commiato di Cristo dalla Vergine. La sua produzione è così abbondante da essere talora disuguale, ma negli esempi migliori si distingue per la dolcezza delle figure e per la luce morbida e soffusa e che le avvolge. Nel nostro quadro il viso ovale della Vergine emerge dall'ombra dello sfondo, che avvolge in parte anche la Santa sulla destra. Giovane e aggraziata, con un filo di perle nei capelli, questa santa che si china a baciare affettuosamente la manina del Bambino potrebbe essere Caterina d'Alessandria, ma non reca nessun attributo iconografico che potrebbe permettere di identificarla con sicurezza. Mentre infatti nei grandi quadri destinati agli altari delle chiese tutti i personaggi dovevano essere ben riconoscibili, nelle tele per la devozione privata questo non era necessario, perché l'identità dei santi raffigurati era comunque ben nota al committente. Così ignoriamo anche chi sia il Santo sulla sinistra, anche se la croce con tre traverse permette di capire che si tratta di un papa. Il Bambino scherzosamente appoggia la mano sulla sua testa ormai quasi calva, contribuendo al tono intimo e famigliare della composizione, che in origine ornava una ricca dimora oppure i locali di un convento. Meno certa è l'attribuzione della cornice floreale a Giuseppe Vincenzino, o Vicenzino, nome con cui si firmava Giuseppe Volò, figlio di Vincenzo Voulot, un pittore francese di nature morte stabilitosi in Lombardia, dove con grande spirito imprenditoriale aveva dato origine ad una fiorente bottega specializzata a conduzione famigliare Oltre a Giuseppe si dedicarono con successo alla pittura almeno tre sorelle, Margherita, Francesca e Giovanna. Margherita in particolare, nota come Margherita Caffi dal cognome del marito, divenne l'acclamata protagonista della pittura di natura morta in Lombardia. I fratelli lavoravano spesso in équipe o collaboravano con altri artisti, pur mantenendo una loro specificità, che nel caso di Giuseppe è la materia lucida e brillante con cui dava vita ai suoi fiori. Tra le tante corolle di questo quadro si distinguono garofani sfrangiati, gigli martagoni dai petali rossi rivolti all'insù, tulipani variegati cosiddetti "pappagallo", che tanto di moda andavano nel Seicento, e che troviamo ancor oggi nei bouquet dei fiorai. Ma sono rappresentate anche varietà di rose antiche che oggi non sono più generalmente coltivate, o che sono andate definitivamente perdute. Tutti rappresentati con uno straordinario virtuosismo che le rende nuovamente vive ai nostri occhi.

Inoltre su www.rmfonline.it di questa settimana:

Presente storico
IL FILM DELLA TRAGEDIA
di Enzo R.Laforgia

Cara Varese
OLTRE LA NOSTRA WATERLOO
di Pier Fausto Vedani

Cultura
LA BAMBINA, IL PIANOFORTE
di Cesare Chiericati

Politica
GRADO ZERO
di Edoardo Zin

Il Mohicano
QUELLI CHE ARRIVANO
di Rocco Cordì

Attualità
DETESTATI CUGINI
di Maniglio Botti

Parole
PASTA DEL CAPITANO
di Margherita Giromini

Urbi et Orbi
IL TELEFONINO S'INVOLA
di Paolo Cremonesi

Cultura
LA NOSTRA ARCHISTAR
di Rosalba Ferrero

Souvenir
PARLA COME MANGI
di Annalisa Motta

Ambiente
ANALISI DELLE EMERGENZE
di Arturo Bortoluzzi

Società
COMPLICATI PASSAGGI
di Felice Magnani

Ambiente
LEZIONE AGLI ADULTI
di Sergio Redaelli

Noterelle
CAMBIAMENTO
di Emilio Corbetta

In confidenza
UN OSPITE ILLUSTRE
di don Erminio Villa

Cultura
FILOSOFIA NELL'ARTE
di Livio Ghiringhelli

Sport
TRA PRESENTE E PASSATO
di Ettore Pagani

RMFonline.it
Radio Missione Francescana

Visita il sito
www.rmfonline.it
per leggere la versione completa.

Editore/proprietario: Giovanni Terruzzi - Viale Luigi Borri 109 – 21100 Varese (VA) tel. 0332-264266
Direttore: Massimo Lodi
Reg.n. 937 del 17/11/08 – Registro stampa del Tribunale di Varese